

Quel tira e molla che condusse alle leggi razziali

Esce oggi, 4 novembre il nuovo libro di Bruno Vespa *Perché Mussolini rovinò l'Italia (e come Draghi la sta risanando)* Mondadori-Rai Libri (pagine 468, euro 20). I primi otto capitoli vanno dalla seduzione di Mussolini per opera di Hitler al suo arresto a Villa Savoia. Gli ultimi sei dalla caduta di Conte ai primi nove mesi di Draghi con i contraccolpi elettorali e politici. Pubblichiamo un brano dalla prima parte.

BRUNO VESPA

Secondo De Felice, sionismo italiano e sionismo internazionale erano per Mussolini due problemi diversi: uno di politica interna, l'altro di politica estera. Verso il sionismo italiano nutriva pregiudizi e diffidenze diffusi anche al di là dello stretto ambito nazionalista e fascista. L'idea delle due patrie - l'Italia e la Palestina - era inconcepibile per chi, di patria, ne considerava una sola, e s'immagina quale. Inoltre, il Duce era sospettosissimo dell'influenza finanziaria degli inglesi sugli ebrei e del fatto che quasi tutte le principali organizzazioni ebraiche straniere fossero antifasciste. Eppure, parallelamente e in modo in parte contraddittorio, Mussolini nutriva simpatia per l'aspirazione dell'ebraismo internazionale di costituire un proprio Stato dove concentrare tutti gli ebrei e cavalcava il sentimento antibritannico del sionismo di destra per acuire le difficoltà inglesi in Medio Oriente. Al tempo stesso, le grandi organizzazioni ebraiche internazionali si aggrappavano all'Italia sperando (invano) di frenarne il progressivo, tragico scivolamento verso l'annessione, prima psicologica e poi politica, da parte di Hitler. Il problema è che mentre gli ebrei volevano il loro Stato in Palestina e gli ebrei italiani speravano addirittura che l'Italia subentrasse all'Inghilterra nel protettorato palestinese, i fascisti puntavano a creare uno Stato ebraico «da qualche parte nel mondo, ma non in Palestina», come si leggeva nella *Informazione diplomatica* n. 14 del 16 febbraio 1938, che sancì ufficialmente l'inizio della campagna antisemita. Si pensò addirittura di creare uno Stato ebraico nell'Africa orientale italiana, ma la proposta, ovviamente, non ebbe seguito.

Le sanzioni e la "congiura ebraico-massonica". [Con] la guerra d'Africa, quando il consenso verso Mussolini raggiunse il livello massimo, al punto che Guido Leto, capo dell'Ovra, la polizia segreta fascista, arrivò a scrivere che «nacquero in molti, non senza fondate ragioni, speranze che Mussolini avrebbe riveduto tutta la sua politica per restituire al popolo italiano - sia pure con gradualismo e moderazione - quelle libertà fondamentali di cui era stato privato» (*Ovra. Fascismo-Antifascismo*). Se avesse seguito i consigli della moglie Rachele («Non può andarci sempre bene. Lascia e ritiriamoci alla Rocca»), Mussolini sarebbe uscito di scena come un eroe. Se avesse seguito il consiglio di qualche gerarca («È il momento di fare libere elezioni») avrebbe vinto con larghezza, legittimando un governo che avrebbe mantenuto tratti autoritari, ma sotto un ancorché debole controllo parlamentare. Gli stessi ebrei italiani, animati da un forte sentimento nazionale, ritennero ingiuste le sanzioni e due autorevoli esponenti della comunità israelitica, Angiolo Orvieto e Dante Lattes, si preci-

pitavano a Londra per chiedere un intervento della forte lobby ebraica inglese in favore dell'Italia, ma tornarono a mani vuote. Esempio della dichiarazione del professor Selig Brodetsky, membro eminente della Jewish Agency: «Il modo con cui l'Italia tratta gli ebrei, siano suoi concittadini o immigrati, è stato ed è ammirevole. Vorrei che qualche altro Paese modellasse sull'esempio italiano il trattamento che fa agli ebrei che vivono nel suo seno. Per il resto noi non desideriamo essere coinvolti in discussioni internazionali». Dopo la pietra tombale dell'ultima frase, osserva De Felice, qualcuno penso bene di tirare in ballo la «congiura ebraico-massonica» contro l'Italia.

Il 12 settembre 1936 Roberto Farinacci, filonazista e antisemita, approfittando delle sanzioni pubblicò sul suo giornale "Il Regime Fascista" un editoriale anonimo sotto il titolo «Una tremenda requisitoria». Rimproverò agli ebrei «un atteggiamento passivo che può destare qualche sospetto. Perché essi non dimostrano in modo tangibile il proposito di dividere la loro responsabilità da tutti gli ebrei del mondo, che mirano a un solo scopo: al trionfo dell'internazionale ebraica? (...) Bisogna dare la prova matematica di essere prima fascisti, poi ebrei». È un fatto, come attesta De Felice, che, pur caldeggiando

ovviamente una politica antisemita da parte italiana, i nazisti fino al 1943 non fecero mai passi ufficiali per richiederla: «L'allineamento anche in questo settore della politica italiana a quella tedesca fu sentito necessario e voluto da Mussolini e dalla maggioranza dei fascisti come indispensabile per la realizzazione totalitaria dell'Asse». Nel ricordare che i gerarchi contrari all'alleanza con i tedeschi, come Italo Balbo, lo furono pure alle leggi razziali, De Felice afferma che la teoria di chi - anche tra gli ebrei - vuole addebitare ai nazisti la responsabilità diretta della campagna razziale italiana non è suffragata da prove concrete e, almeno per gli italiani, suona come

un maldestro tentativo di autoassoluzione. Una tesi avvalorata anche da più recenti studi scientifici. Il 3 dicembre 1937, a campagna ormai decisa, Ciano scriveva nel diario: «Gli ebrei mi caricano di [lettere] anonime ingiuriose accusandomi di aver promesso a Hitler la loro persecuzione. Falso. Mai i tedeschi ci hanno parlato di questo argomento». Comunque sia, in *Venti anni di storia* Attilio Tamaro, profondo conoscitore del fascismo, sostiene che la legislazione razziale sarebbe stata una sorta di pegno dato da Mussolini alla Germania nazista.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



ANTICIPAZIONE



ARTICOLO NON CEDIBILE AD ALTRI AD USO ESCLUSIVO DEL CLIENTE CHE LO RICEVE - 2994